Crisi istituzionale

Via del Corso continua a prendere le distanze da Cossiga
Di Donato: «C'è modo e modo per dire le proprie ragioni»
E afferma: «Non dobbiamo confonderci con Leghe e Msi»
Craxi prevede un «difficile dicembre» e si sente con Forlani

Il partito del presidente perde pezzi

Il Psi: «Alle elezioni lo scontro su Cossiga favorirà Bossi»

Il partito del presidente perde i pezzi? Formalmente no, ma chi sta ormai prendendo le distanze da Cossiga è proprio il Psi che dello schieramento pro Quirinale è l'architrave. «Andare alle elezioni con uno scontro pro o contro Cosiga, fa il gioco delle Leghe e del Msi», ammette Di Donato. E in vista della direzione dc dedicata al caso Cossiga e del nodo Finanziaria Craxi sente Forlani.

BRUNO MISERENDINO

ROMA. «Tempi difficili per i presidenti», sentenzia Bettino Craxi all'inaugurazione dell'anno accademico. Il segretario socialista parla di Gorbaciov, ma l'allusione vale, naturalmente, anche per Cossiga. Certo, Craxi li mette entrambi sullo stesso piano, come vittime di una situazione difficile, anche se uno tenta di rimettere insieme i cocci e l'altro piccona, ma il senso è lo stesso chiaro. Cossiga è in difficoltà. E lo è, anche se Craxi non lo dice, pure il partito del presidente, che ha nel Psi il suo architrave.

Formalmente non una sola voce del «partito del Quirinale», guidato da Craxi con l'accompagnamento di Fini, Bossi e Altissimo, ammette che la macchina che finora ha sostenuto Cossiga nei suoi disegni politico costituzionali sta perdendo pezzi. Ma la realtà è ormai questa. E i primi ad andarsene dalla compagnia, considerata ora un po' scomoda, potrebbero essere proprio i socialisti. Magari senza uscite clamorose, ma piano piano senza fare rumore.

Così mentre Cossiga ringrazia al Quirinale, Fini per l'inquietante campagna di solidarietà annunciata dal Msi, da via del Corso arrivano ogni giorno segnali di gelo e inviti al silenzio per l'inquilino del Colle. «Quando uno parla troppo si espone al rischio di essere frainteso», diceva sabato il vicesegretario socialista Giulio Di Donato, riferendosi alle responsabilità di Cossiga sul caso Cocer. Lunedì aveva ricordato a Cossiga che «il silenzio è d'oro», ieri ha spiegato il senso dell'invito: «Perchè ho detto che il silenzio è d'oro? Perchè Cossiga ha ragione ma c'è modo e modo di farla valere la ragione». E spiega la grande paura del Psi: «Andare alle elezioni con uno scontro pro o contro Cossiga, farebbe solo il gioco delle Leghe e del Msi e noi con questi non possiamo e vogliamo mischiarci. Dico di più, credo che non possa farlo nemmeno il presidente che ha mandato quel messaggio alle Camere, perchè non può alimentare polemiche, poi portano lontano da quella strada». Insomma, dice il Psi, Cossiga così offusca il senso buono delle sue proposte. E in ogni caso, esponendosi troppo, ci danneggia e ci lascia in compagnia di Bossi e Fini.

Per la verità Msi e Leghe, nel partito del presidente, c'erano da tempo. Ma Brescia e caso Cocer hanno cambiato le carte in tavola. Nella città lombarda Bossi ha levato voti a tutti, socialisti compresi, e a urne scrutinate ha ringraziato apertamente Cossiga che con le sue picconate gli ha dato una bella mano. Il caso Cocer ha dimostrato la pericolosità di certi atteggiamenti di Cossiga, costringendo il parlamento a una levata di scudi e lasciando il Msi solo a difendere i carabinieri ribelli. In entrambi i casi, sottolinea la sinistra di via del Corso, le picconate di Cossiga non hanno portato al Psi nessun vantaggio, nè elettorale nè politico.

Ma per il Psi c'è soprattutto l'incognita Dc. Se la direzione democristiana dovesse in qualche modo delegittimare Cossiga, si aprirebbero problemi complessi per tutti, compresi i socialisti. Se non prendessero a loro volta le distanze dal Quirinale, risulterebbero l'unico grande puntello di Cossiga, ma con il rischio che lo stesso presidente si esponga con la Dc in una polemica rovinosa per lui e per lo stesso partito del presidente. Senza contare il pericolo di dimissioni di Cossiga, sia pure teorico, che segnerebbe una sconfitta incalcolabile per i socialisti.

Di qui l'esercizio di equilibrismo che Craxi ha avviato anche su questo versante. Non a caso ieri il segretario socialista ha parlato dell'argomento con Forlani che nei giorni scorsi si è fatto interprete del mugugno dc contro il presidente. Il segretario socialista dice che «più confusione di così» è difficile vederne in giro e non si sente tranquillo. Così scarica un po' di ansia sui giornalisti, annunciando che non «sarà un dicembre di vacanza». Il riferimento è all'approvazione della finanziaria, ma anche al caso Cossiga. Ciò che preoccupa di più Craxi è un precipitare degli eventi che conduca alle dimissioni di Cossiga e rivoluzioni il calendario delle scadenze istituzionali ed elettorali, su cui Craxi ha raggiunto un accordo con Andreotti. Invece qualcuno nella Dc, sospettano i socialisti, potrebbe essere tentato di rompere quell'intesa per impedire di andare alla crisi e alle elezioni subito dopo l'approvazione della finanziaria. «Noi – dice ancora Giulio Di Donato – vogliamo andare alle elezioni per discutere di riforme e per questo bisogna che la finanziaria sia approvata. Se non ce la facciamo, bisogna vedere se è un fatto tecnico, o altro. Se c'è un ritardo di dieci giorni è un conto, ma se c'è qualcuno che manovra per andare all'esercizio provvisorio per ritardare le elezioni, allora lo giudichiamo un fatto politico».

Bettino Craxi, segretario del Psi

La Voce: «Craxi s'è iscritto all'ex partito comunista albanese»

ROMA. Craxi s'è iscritto al partito socialista albanese. L'ex partito comunista al potere per mezzo secolo. La notizia è stata pubblicata dal giornale del partito, «Zeri i popullit», ma in Italia «divulgata» dalla Voce repubblicana. Il quotidiano di La Malfa cita ampi brani del numero del 7 dicembre del «Zeri i popullit» che riferisce di un incontro in via del Corso fra Craxi e il presidente del Ps albanese Fatos Nano. Il quale avrebbe consegnato a Craxi «la tessera di membro onorario del Ps albanese contrassegnata con il numero 3, inviata al leader socialista con apposita delibera del direttivo... Craxi nell'accettare ha definito quest'atto politico come un'espressione della forza dei legami tra i due partiti».

Dopo la notizia, il commento dei repubblicani: «Credevamo di aver capito che i socialisti italiani guardassero con simpatia ai democratici di Sali Berisha come noi facciamo con l'altro partito di opposizione, i repubblicani. Ci troviamo, invece, Craxi con la tessera onoraria del partito dei camaleonti del regime di Hoxha, desiderosi di un placet per entrare nell'internazionale socialista. Magari potrebbero entrarci loro mentre il Pds resta ancora fuori dalla porta?».

Gli utenti: «La Rai garantisca il diritto di replica»

Garantire il diritto di replica, dare la possibilità a tutti coloro che sono stati attaccati in tv da Francesco Cossiga di dire la loro. Lo chiede il Consiglio degli utenti, l'organo di rappresentanza dei telespettatori previsto dalla legge Mammì. Sotto accusa anche il comportamento della Rai sui referendum: la tv pubblica – denuncia il Consiglio – informa in maniera del tutto inadeguata.

STEFANIA SCATENI

ROMA. Garantire diritto di replica a quanti sono stati «colpiti» dal presidente Cossiga nel corso delle sue esternazioni televisive (quasi 600 ore di presenza sulla tv pubblica, per lo più usate per polemizzare contro organi istituzionali, singole persone, forze politiche) e informare in maniera completa sui referendum. Questo è ciò chiede alla Rai il Consiglio degli utenti – l'organismo che, secondo quanto prevede la legge Mammì, rappresenta i circa 30 milioni di telespettatori italiani. Il documento, stilato dopo una lunga e dibattuta riunione, è già stato consegnato al Garante per l'editoria, Giuseppe Santaniello, che dovrà recapitarlo alla Commissione parlamentare di vigilanza e agli organi direttivi della Rai: consiglio d'amministrazione, presidenza e direzione generale.

Sulla base dei doveri di pluralismo ai quali è tenuto il servizio pubblico, il Consiglio degli utenti ha esplicitamente chiesto, nel primo punto del documento redatto, che la Rai rappresenti «diverse opinioni e diversi punti di vista emergenti con pari dignità, assicurando il diritto di accesso e di replica in occasione di interventi su temi di forte interesse istituzionale, politico, economico e sociale». In pratica, l'organismo di rappresentanza degli utenti si schiera contro lo strapotere del presidente della Repubblica e chiede che sia garantito il diritto di reciprocità. In altre parole, che i Felice Casson, i Bruno Vespa, i dirigenti del Pds, i Leoluca Orlando e quanti sono stati presi di mira in televisione da Francesco Cossiga possano dire la loro sul piccolo schermo. Una posizione ferma e decisa che è stata raggiunta a «scapito» della chiarezza di linguaggio. Il documento, infatti, andrebbe «tradotto»: là dove c'è scritto «interventi su temi di forte interesse istituzionale», si dovrebbe in realtà leggere «esternazioni». Ma il termine per alcuni consiglieri era troppo forte e c'è voluta una lunga e difficile trattativa tra chi premeva per una maggiore chiarezza e chi, invece, preferiva delineare in maniera più ambigua la propria posizione, perché venisse raggiunto un accordo. (Secondo lo statuto del Consiglio, infatti, ogni documento deve essere approvato all'unanimità). Più chiaro si presenta il seguito del documento. «Si ritiene perciò – dichiara il Consiglio degli utenti – che tra le funzioni della concessionaria pubblica sia essenziale quella di permettere alla società civile, con una profonda riforma del diritto d'accesso, di esprimersi per concorrere all'elaborazione culturale, indispensabile per la riscoperta dei valori di solidarietà affermati dalla Costituzione, e per il conseguente adeguamento delle istituzioni a tali valori».

I rappresentanti dei telespettatori, infine, rilevando l'inadeguatezza dell'informazione pubblica sulle riforme istituzionali ed elettorali, sollecitano la Rai a mettere in atto una informazione completa – a cominciare dai referendum – che consenta ai cittadini e alle loro articolazioni di partecipare attivamente al dibattito.

Il segretario msi illustra le manifestazioni pro-Cossiga. Sul Colle anche Altissimo

Il missino Fini sale al Quirinale «Contro di lei un'estorsione». «Sì, è vero»

Vuole ascoltare solo solidarietà, Cossiga. La porta sbattuta in faccia alla Dc, con quel secco: «Deliberate come vi pare, tanto io non me ne vado», si spalanca invece per il liberale Altissimo. E per i missini Fini e Pazzaglia: «Presidente – gli dicono – la Dc con te si comporta come un estorsore». E il capo dello Stato: «È proprio così». Parola del segretario del Msi. Che poi va in tv a spendersi la battuta.

ROMA. Non interessa a Francesco Cossiga cosa decide il Pds e cosa deciderà la Dc, nei loro massimi organismi. Ma gli interessano le espressioni di solidarietà del Msi e del Pli. Ai loro rappresentanti il presidente spalanca il portone del Quirinale. Il Psi questa volta non è della partita: perchè la sua solidarietà l'ha già espressa o perchè non vuole mischiarsi in quella compagnia? Non ha, comunque, imbarazzo alcuno il capo dello Stato nell'accogliere il segretario e il presidente del Msi, Gianfranco Fini e Alfredo Pazzaglia, che vanno a informarlo delle manifestazioni di piazza, da loro promosse, proprio a sostegno delle «picconate» di Cossiga. «Ti facciamo giudicare dal popolo», dice subito Fini con fare compiacente. Già, non era stato il presidente a invocare anche questo giudizio (dopo quello dei carabinieri) da contrapporre alla messa in stato d'accusa promossa dal Pds e alla delegittimazione politica che sta per venire dalla Dc? In attesa delle elezioni politiche, Cossiga prende il verdetto che gli passa il Msi: «I nostri sono tutti con te», gli dice Fini: «La gente è indignata per quello che fanno i partiti...». E questo il segretario missino va a ripetere a una tribuna politica in tv. Arricchendo questa sua «esternazione» con una battuta messa a punto proprio nei solenni saloni del Quirinale: «Contro Cossiga è in atto qualcosa di più di un complotto: è una estorsione politica».

Funziona, no? Ha funzionato soprattutto con Cossiga. L'ha raccontato lo stesso Fini a Montecitorio. Dunque, i due ospiti vedono Cossiga scuro in volto. «Sembri la vittima di una estorsione», gli dice Pazzaglia. Il presidente risponde con una smorfia che incoraggia Fini: «Sì, fanno come gli estorsori. I mafiosi dicono: o paghi o ti bruciamo il negozio. I dc dicono: o ti dimetti o raccogliamo le firme». E finalmente il presidente si scioglie. Risponde, secondo Fini: «È proprio così». Per poi abbandonarsi a metafore sulla rivolta contro gli estorsori che i missini interpretano come l'attesa di una punizione elettorale per gli «ex amici» della Dc.

Già, le elezioni anticipate. Cossiga fa sapere, per il tramite di Fini, che dal 14 gennaio ogni giorno è buono per sciogliere le Camere. Sul come farlo, però, è tutto da decidere. Con Giulio Andreotti, ovviamente. Dice ancora il segretario del Msi: «Certamente occorre la controfirma del presidente del Consiglio. Quando tornerà da Maastricht, ne sapremo tutti di più». Qual è il problema? L'approvazione della legge finanziaria. Cossiga è pronto a cogliere al volo il pretesto della mancata approvazione, alla scadenza del 31 dicembre, della legge finanziaria per mandare il Parlamento a casa con il marchio dell'«ingovernabilità». Al Quirinale è stata presa in considerazione anche l'ipotesi di rinviare la manovra economica per difetto di copertura (gli aleatori 15 mila miliardi di entrate indicate al capitolo privatizzazioni), nel caso la finanziaria dovesse essere approvata, se non alla scadenza costituzionale, quantomeno nelle due settimane successive, quelle che Cossiga si è impegnato a lasciar trascorrere per non compromettere la raccolta di firme per i referendum. Tutta la materia è all'esame, con un gran sali e scendi di esperti e funzionari (a cominciare dal ragioniere generale dello Stato) per il Colle. Ma l'ultima parola spetta, appunto, ad Andreotti: la voglia di restare a palazzo Chigi per gestire le elezioni anticipate (contro ogni precedente) è ragione sufficiente per contrabbandare una controfirma che marchierebbe di incapacità il suo stesso governo?

Cossiga, intanto, va ad ammirare le sculture del Canova, con Giulio Carlo Argan come guida d'eccezione e l'ambasciatore sovietico Adamishin come ospite d'onore. E, sorpresa, una volta tanto il presidente non esterna: «Né arte, né letteratura, né scrittura...». Basta e avanza quel che racconta il missino Fini? □P.C.

Francesco Cossiga

«Troppo politico» E il presidente Iri censura Manca

ROMA. «Mi spiace ma questo intervento interferisce in questioni politiche, mi sembra inopportuno pronunciarlo». Più o meno è quanto il presidente dell'Iri, Franco Nobili, ha detto al presidente della Rai, Enrico Manca, che gli aveva inviato in anticipo il testo del discorso che avrebbe voluto pronunciare ieri sera in consiglio di amministrazione, alla presenza dello stesso Nobili. L'episodio, senza precedenti nella storia Rai, è avvenuto ieri. Enrico Manca ha incassato, ha riposto nel cassetto il suo discorso e si è limitato a pronunciare un freddo e breve benvenuto di circostanza. Per quel che se ne sa Manca voleva dire la sua sull'ipotesi di cessione all'Iri degli impianti Rai e sui rapporti tra l'azienda e il ministero delle Partecipazioni statali. Non è neanche usuale che il presidente dell'Iri (azionista pressocchè unico della Rai) si presenti a viale Mazzini per «istruire» il vertice della tv pubblica. Nobili, dopo aver «tacitato» Manca, ha lanciato invece una ciambella di salvataggio al direttore generale, Gianni Pasquarelli, apprezzandone gli sforzi per risanare i dissestati bilanci e riproponendo la questione di istituire – sia per il canone che per la pubblicità – meccanismi che garantiscano risorse certe e congrue per finanziare la tv pubblica. In quanto agli impianti, Nobili ha proposto la nomina di un gruppo di lavoro Iri-Rai per valutare l'ipotesi di cessione, sotto il diretto controllo dei due presidenti. Un gruppo di lavoro era stato istituito già anni fa, ma se ne erano perse le tracce.

Al comitato parlamentare per i procedimenti d'accusa respinto un primo tentativo di rinvio prospettato dai socialisti
Sulla denuncia del Pds ha relazionato il dc Michele Pinto. Rischi di inammissibilità per l'esposto di Rifondazione

Primi passi per la procedura d'impeachment

Fallito un tentativo di rinvio, la procedura per mettere in stato d'accusa il capo dello Stato ha mosso i primi passi. Già ieri sera il senatore dc Michele Pinto ha svolto la relazione sulla denuncia del Pds. Ed il presidente del Comitato Francesco Macis ha relazionato sulle denunce di Rifondazione (che rischia l'inammissibilità) e del senatore Onorato che di Cossiga richiama lo status di ex militare.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Il primo tentativo, morbido, è andato a vuoto. I lavori del Comitato bicamerale per i procedimenti d'accusa sono iniziati ieri sera e andranno avanti anche stamattina. La conclusione della discussione sulle cinque denunce per mettere in stato d'accusa il presidente della Repubblica potrebbe aversi già domani e il voto sulle richieste nei primissimi giorni della prossima settimana. A chiedere, inutilmente, il rinvio dei lavori sono stati per primi i socialisti. Motivo: le contemporanee votazioni alla Camera sui documenti finanziari del governo. Ma il fatto è – hanno risposto i senatori e i deputati del Pds, di Rifondazione e Verdi – è che quelle votazioni andranno avanti ad oltranza fino a Natale. E allora? Qual è la richiesta vera? Rinviare ad oltranza la discussione su una materia così delicata come la richiesta di mettere in stato d'accusa il Capo dello Stato? Strada preclusa – ha detto Antonio Bargone del Pds – perchè una materia come questa non può restare sospesa. Messe le carte in tavola, si sono susseguiti gli interventi democristiani e socialisti tesi a «sgombrare il campo da manovre dilatorie», come ha sintetizzato il dc Enzo Nicotra. «Non mi sarei mai permesso di pensare una cosa del genere» aveva peraltro anticipato il verde Guido Pollice.

Onesta richiesta o tentativo di guadagnare ore e giorni fino a giungere all'annunciato e discusso scioglimento delle Camere senza che il Comitato abbia preso alcuna decisione? Lo sapremo nei prossimi giorni, forse fin da oggi quando si inizieranno a discutere le relazioni sulle denunce pronunciate dai senatori Francesco Macis, presidente del Comitato, e Michele Pinto, vice presidente dc.

È toccato proprio a Pinto relazionare sulla denuncia contro Cossiga firmata dai senatori e dai deputati del Pds, mentre Macis si è occupato delle richieste di Rifondazione e di Pierluigi Onorato, senatore della Sinistra indipendente. Entrambi i rapporti sono stati redatti nel consueto stile neutrale: esposizione oggettiva senza espressione di giudizi o opinioni. Una sola notazione, per così dire, di merito l'ha avanzata il presidente Francesco Macis a proposito della denuncia di Rifondazione: essa, nella prima parte, è identica all'istanza presentata lo scorso anno dai deputati di Dp (ora confluiti in Rifondazione, ndr) e archiviata il 4 gennaio del 1991. Se questa prima parte venisse considerata parte integrante della denuncia stessa, e non parte descrittiva, ne deriverebbe un giudizio di inammissibilità dell'intero documento proprio perchè già archiviato in precedente occasione. Quanto alla denuncia di Onorato, Macis ha sottolineato che essa, oltre a chiedere la messa in stato d'accusa di Cossiga per attentato alla Costituzione (articolo 90 della Costituzione), ravvisa anche il reato di alto tradimento richiamato dall'articolo 77 del codice penale militare di pace, applicabile in base all'articolo 7 dello stesso codice, avendo il presidente della Repubblica il requisito soggettivo di militare in congedo.

Nella sua relazione sulla denuncia del Pds il senatore Pinto ha sintetizzato i contenuti delle 20 cartelle del documento partendo dall'affermazione dei denuncianti secondo i quali il Capo dello Stato ha posto in essere comportamenti e atti che, nella loro concatenazione logica e temporale, risultano intenzionalmente destinati a mutare la forma di governo con mezzi non consentiti dall'ordinamento costituzionale. Come? abusando delle prerogative per impedire decisioni parlamentari e governative a lui sgradite o per indurre a decisioni gradite; rivendicando una propria rappresentanza popolare; ricorrendo a metodi di lotta politica fondati sull'intimidazione; strumentalizzando i mezzi d'informazione; esasperando il rapporto diretto con corpi armati dello Stato e servizi segreti. Poi Pinto ha ampiamente dato conto degli atti e dei comportamenti concreti (esposti nella denuncia del Pds) del Capo dello Stato nei confronti del Parlamento, della magistratura, del governo, del Csm, sull'uso dei dossier segreti, dei mezzi d'informazione, dei carabinieri.

Francesco Macis

SABATO 14 DICEMBRE
CON l'Unità
Storia dell'Oggi
Fascicolo n. 23 SAHARA OCCIDENTALE

Giornale + fascicolo SAHARA OCCIDENTALE L. 1.500